

1/2 sole
2

Bertolini

Bertolini

Horino

#64

LA STORIA D'ITALIA

DALLA FONDAZIONE DI ROMA A CARLOMAGNO

LA STORIA D'ITALIA

PER VIA DI

RACCONTI E BIOGRAFIE

PARTE PRIMA: TEMPI ROMANI

(DALLA FONDAZIONE DI ROMA A CARLOMAGNO)

Quinta ed. aumentata. Un vol. in-12 di 146 pag., 1903. L. **1,20**

Per ottemperare anche ai Programmi delle Scuole Tecniche ed a quello della Scuola Complementare, questa prima parte contiene in Appendice l'Epoca Barbarica, che forma il periodo primo della Parte seconda.

PARTE SECONDA: MEDIO EVO ED ETÀ MODERNA

(DALLA CADUTA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE AL TRATTATO DI ACQUISGRANA)

Quinta edizione. Un volume in-12, 1903. L. **0,80**

PARTE TERZA: ETÀ MODERNA

(DAL 1748 AL 1878)

Seconda edizione ampliata. Un volume in-12, 1900. L. **0,80.**

PARTE QUARTA: IL REGNO DI UMBERTO I

Opuscolo in-12, 1900. L. **0,30.**

STORIA D'ITALIA

Con tavole Cronologiche e Genealogiche

PER LE SCUOLE NORMALI, SCUOLE FEMMINILI SUPERIORI

Parte 1^a: *Medio Evo* (476-1494) 4^a ediz., 1 vol. in-12. L. **1,50**

" 2^a: *Tempi Moderni* (1795-1870) 4^a ed., 1 vol. in-12. " **1 —**

DELL'ARTE DELLO SCRIVERE

PARTE PRIMA

AVVIAMENTO AL COMPORRE

VERSIFICAZIONE E METRICA ITALIANA

ad uso della IV Ginnasiale, Istituti Tecnici e Scuole Normali

Quarta edizione — Un vol. in-12°, 1903 — L. **1,50**

PARTE SECONDA

I COMPONENTI IN POESIA E IN PROSA

Cenni sulla loro origine e progressivo svolgimento

ad uso della V^a Ginnasiale, Istituti Tecnici e Scuole Normali

Terza edizione — Un vol. in-12, 1902 — L. **1,50**

Marcolini
CORRADO CORRADINO

Dre Aggregato alla R. Università di Torino
Professore alla R^a Accademia Albertina di Belle Arti
ed al R^o Liceo Gioberti

Definizione
LA STORIA D'ITALIA

PER VIA DI

RACCONTI E BIOGRAFIE

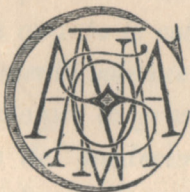
Per le Scuole secondarie conforme ai Programmi governativi

immagine
Parte Prima

TEMPI ROMANI

(DALLA FONDAZIONE DI ROMA A CARLOMAGNO)

Quinta edizione ritoccata ed ampliata



TORINO

F. CASANOVA, LIBRAIO-EDITORE

Via Accademia delle Scienze (piazza Carignano)

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA ed ARTISTICA
a senso del testo unico delle Leggi 25 giugno 1865,
10 agosto 1875, 18 maggio 1882,
approvato con R. Decreto e Regolamento 19 settembre 1882

Torino, VINCENZO BONA, Tipografo di S. M. e de' RR. Principi (9240)

PREFAZIONE

(DELLA PRIMA EDIZIONE)

Metto nelle mani dei giovani questa mia tenue fatica e la raccomando alla bontà dei miei dotti e valorosi colleghi con una speranza che sovra ogni altra m'è cara: che essi cioè si persuadano non avere io mirato nè a fare, come suol dirsi, una speculazione, nè a facilitare l'esame agli scolari con la furba brevità del racconto.

Credo che uno dei mezzi più efficaci per educare le giovani generazioni al culto dei nobili ideali per i quali soltanto le nazioni si fanno prospere e grandi, sia la conoscenza della Storia patria. Tanto le glorie quanto le miserie, tanto le virtù quanto le colpe dei nostri padri sono per noi ammaestramento solenne; e chi sa per tempo infiammarsi di entusiasmo per le grandezze del suo paese o gemere sulle sventure del medesimo e deplorarne gli errori, quegli saprà anche negli anni del lavoro e della lotta informare le proprie azioni all'unico santo desiderio di recare giovamento e splendore alla patria sua.

Più maturi di anni e di studi dovranno i giovani adentrarsi nelle segrete ragioni dei fatti, e rendersi conto delle trasformazioni a cui vanno soggette le istituzioni,

i costumi, le idee; basta ai fanciulli la conoscenza dei fatti, così eloquenti nella loro semplicità grandiosa.

Ma mi sembra metodo cattivo anzi dannoso quell'esporre i fatti l'un dopo l'altro lasciandoli lì isolati, senza un legame che li connetta; onde ho cercato di conformarmi bensì alle prescrizioni dei programmi ministeriali che con tanta ragione consigliano il metodo biografico, ma nel tempo stesso mi sono studiato che la mia, pur essendo una serie di racconti e biografie, fosse anche una storia atta a dare un'idea elementare ma precisa del logico svolgersi dei fatti nello spazio e nel tempo.

Con questi criterî l'opera mi è riuscita più lunga, è vero; ma non credo che altri me ne voglia fare una colpa. Oggidì sono anche troppi coloro che ad ogni costo e con libriccini microscopici cercano di agevolare ai giovani la via dello studio, avvezzandoli così ad abborrire da ogni fatica.

Io credo invece opera di educatore avveduto e di buon cittadino il far persuase le menti giovanili di questa gran verità: che di leggieri va perduto ciò che senza fatica si acquista, e che imparando di buon'ora a lottare con gli ostacoli e le asprezze del cammino l'uomo si fortifica e si avvezza a pigliar la vita per quello che veramente è: una cosa seria, a ben riuscire nella quale bisogna voler fortemente, faticar con coraggio e virtuosamente operare.

CORRADO CORRADINO

AVVERTENZA

PREPOSTA ALLA QUARTA EDIZIONE

In questa nuova edizione che presento fiducioso agli onorevoli colleghi ed ai giovani, ho fatto tesoro di molti consigli che mi vennero da più parti, e per i quali qui professo la mia gratitudine sincera.

Ho limato, ho corretto, ho aggiunto. Soprattutto ho voluto riempire una lacuna che nei trattati di storia per la gioventù mi è sempre venuta sembrando più grave e dannosa; intendo dire la mancanza di capitoli speciali che accennino, sia pure per sommi capi, al successivo svolgersi della civiltà nelle sue manifestazioni economiche, commerciali, industriali, letterarie, artistiche. Mi sono perciò accinto a questa fatica e dell'opportunità di dette aggiunte il cortese lettore potrà giudicare dal 1° volume nel quale il lavoro è compiuto. Per il 2° ed il 3° esse non si faranno aspettare.

La III^a parte finiva prima con la morte di re Vittorio Emanuele II. Ora, dopo un ventennio di vita italiana così ricca di avvenimenti, e dopo l'assassinio nefando che ha posto fine al regno di Umberto I, ho creduto bene di riassumere con qualche ampiezza di particolari i fatti principali di questi ultimi anni fecondi ed agitati.

Torino, 1900.

CORRADO CORRADINO.

INDICE

ITALIA

Il nome Italia	pag. 1
Geografia d'Italia ai tempi della fondazione di Roma	2

ETÀ REGIA

(Dalla fondazione della città sino all'anno 509 avanti Cristo).

Enea	» 6
Romolo e la fondazione di Roma	» 7
Numa Pompilio	» 10
Tullo Ostilio	» 11
Gli Orazii ed i Curiazii pag. 12.	
Anco Marzio	» »
Tarquinio Prisco	» 13
Servio Tullio	» 14
Morte di Servio Tullio pag. 16.	
Tarquinio il Superbo	» 16
Coltura dei Romani nel periodo dei Re	» 18
La religione, pag. 18. — Culto dei morti, 20. — Costumi privati — La famiglia — Il Paterfamilias, 21. — La donna — I figli — Costumi pubblici, 22. — Lettere ed Arti, 23.	

ETÀ CONSOLARE

(Dall'anno 509 al 367 avanti Cristo).

Giunio Bruto	» 25
Guerra contro i Tarquinii	» 26
Orazio Coclite, pag. 26. — Muzio Scevola, 27. — Clelia, 27. — Condizioni interne della Repubblica, 28.	
Menenio Agrippa	» 29
Coriolano	» 31
Spurio Cassio. — I Fabii	» 33
Cincinnato, pag. 34 — Conquiste del tribunato, 34.	
I primi Decemviri	» 34
I secondi Decemviri. — Appio Claudio	» 35
Virginia, pag. 36. — Nuove conquiste della Plebe, 37.	
Presa di Veio. — Furio Camillo	» 37
Invasione dei Galli	» 38

I Galli e Camillo	pag. 39
Manlio Torquato, pag. 40.	
Licinio Stolone e Lucio Sestio	» 40

ETÀ REPUBBLICANA

(*Dall'anno 367 al 30 avanti Cristo*).

Guerra contro i Latini	» 42
Manlio Torquato e Decio Mure, pag. 42.	
Guerra contro i Sanniti	» 43
Le forche Caudine, pag. 43.	
Pirro re dell'Epiro	» 44
Fabrizio, pag. 46.	
Prima guerra punica	» 46
Cartagine, pag. 46. — Cenni sulla storia della Sicilia, 47. — Cause occasionali della guerra, 47. — Caio Duilio, 48. — Attilio Regolo, 48. — Conquiste romane nel settentrione d'Italia, 49.	
Seconda guerra punica	» 50
Annibale, pag. 50. — Fabio Massimo, 51. — Battaglia di Canne, 51. — Assedio di Siracusa — Archimede, 52. — Publio Cornelio Scipione, 53. — Fine d'Annibale, 53. — Nuove conquiste dei Romani, 54.	
Terza guerra punica	» 54
I domini di Roma, pag. 55.	
Catone il censore	» 56
Coltura dei Romani in questo periodo	» 57
La religione, pag. 57. — Costumi privati, 59. — Costumi pubblici, 61. — Lettere, arti, scienze, 63. — Livio Andronico, Gneo Nevio, T. Maccio Plauto, P. Terenzio Afro, Caio Lucilio, M. Porcio Catone, 64.	
Tiberio e Caio Gracco	» 65
Tiberio Gracco, pag. 66. — Caio Gracco, 67.	
Giugurta	» 67
Caio Mario	» 68
Fine della guerra numidica, pag. 69. — I Teutoni ed i Cimbri, 69.	
Tumulti interni — Guerra sociale o Italica	» 70
Mario e Silla	» 72
La guerra civile, pag. 72. — Governo e morte di Silla, 73. — Seguito delle guerre civili, 74.	
Spartaco e la Guerra servile	» 74
Gneo Pompeo	» 75
La Congiura di Catilina. — Cicerone	» 76
Giulio Cesare	» 77
Il primo triumvirato	» 79
Cesare nelle Gallie, pag. 79.	
Cesare e Pompeo	» 80
Battaglia di Farsaglia, pag. 81. — Morte di Pompeo, 81. — Nuove conquiste di Cesare, 81. — Catone Uticense, 81	

Morte di Cesare	<i>pag.</i> 82
Cesare Ottaviano	» 83
Il secondo triumvirato — Morte di Cicerone, <i>pag.</i> 84. — Battaglia di Filippi, 85.	
Ottaviano ed Antonio	» 85
Condizioni di coltura	» 86
T. Lucrezio Caro; C. Valerio Catullo; M. Tullio Cicerone; C. Crispo Sallustio, <i>pag.</i> 88. — Cornelio Nepote, Giulio Cesare, M. Terenzio Varrone, 89.	

ETÀ IMPERIALE

(Dall'anno 30 avanti Cristo all'anno 476 dopo Cristo).

PERIODO I. Ottaviano Augusto e gl'Imperatori della sua famiglia	» 90
Augusto, <i>pag.</i> 90. — Il secolo di Augusto, 92. — Mecenate — Asinio Pollione, <i>pag.</i> 92. — P. Virgilio Marone — Q. Orazio Flacco — Albio Tibullo — Sesto Propertio — P. Ovidio Nasone — Fedro — T. Livio — Vitruvio Pollione — M. Vipsanio Agrippa, 93. — Tiberio, 93. — Caligola, 94. — Claudio, 95. — Nerone, 95.	
PERIODO II. Imperatori eletti dalle Legioni	» 97
Galba — Ottone — Vitellio, <i>pag.</i> 97.	
PERIODO III. Imperatori della famiglia Flavia	» 98
Vespasiano, <i>pag.</i> 98. — Tito, 98. — Domiziano, 99.	
PERIODO IV. Il secolo degli Antonini	» 100
Nerva <i>pag.</i> 100. — Traiano, 101. — Adriano, 101. — Antonino, 102. — Marco Aurelio, 102. — Commodo, 103.	
PERIODO V. L'Anarchia militare	» 104
Pertinace, <i>pag.</i> 104. — Settimio Severo, 105. — Caracalla — Elagabalo — Alessandro Severo — Massimino, 105. — Claudio II — Aureliano — Probo, 106.	
La coltura	» 106
M. Fabio Quintiliano — L. Anneo Seneca — M. Anneo Lucano — Silio Italico — P. Papinio Stazio — A. Persio Flacco — D. Giunio Giovenale — M. Valerio Marziale — Cornelio Tacito, <i>pag.</i> 107. — C. Plinio Secondo — Emilio Papiniano — Domizio Ulpiano — Minucio Felice — Quinto Settimio Tertulliano — Cecilio Cipriano, 108.	
PERIODO VI. La Tetrarchia	» 109
Diocleziano <i>pag.</i> 109. — Massimiano, 109. — Galerio, Costanzo Cloro, 110.	
Il Cristianesimo	» 110
PERIODO VII. Costantino e il trasferimento della Capitale a Bisanzio	» 112
Costantino, <i>pag.</i> 112. — Licinio, 112. — Trionfo del Cristianesimo, 113. — Trasferimento della Capitale, 114.	
PERIODO VIII. I successori di Costantino sino al definitivo smembramento dell'Impero	» 115
I figli di Costantino, <i>pag.</i> 115. — Giuliano, 116.	

I Barbari	pag. 116
Ostrogoti e Visigoti, pag. 117. — Gli Unni, 117. — Graziano e Valente, 117.	
Teodosio il Grande	» 118
PERIODO IX. Smembramento definitivo dell'Impero. — Caduta dell'Impero Occidentale	» 119
Arcadio. — Onorio, pag. 119.	
Stilicone e i Barbari	» 119
Alarico e i Visigoti, pag. 120. — Radagaiso, 120. — Saccheggio di Roma (24 agosto 410), 120.	
Attila ed Ezio	» 121
Valentiniano III, pag. 121. — Gli Unni, 121. — Attila, 121. — Ezio, 121. — Secondo saccheggio di Roma (455), pag. 122.	
Caduta dell'Impero d'Occidente	» 122
Ricimero, Oreste, Romolo Augustolo, pag. 122	
La coltura	» 123
Lattanzio, S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Agostino, Ammiano Marcellino, Q. Aurelio Simmaco, Claudio Claudiano, pag. 124.	

APPENDICE

Epoca Barbarica

MEDIO EVO.	» 125
PERIODO I. L'Italia dei Barbari	» 126
1° Odoacre e gli Eruli	» 126
2° Dominazione degli Ostrogoti	» 128
Teodorico, pag. 128. — Regno di Teodorico, 129. — Amalasunta e Teodato, 131. — Atalarico, 131. — Belisario, 132. — Fine del regno Ostrogoto, 132. — Vitige e Teia, 132. — Totila, 133.	
3° Dominazione dei Bizantini	» 134
4° Dominazione dei Longobardi	» 134
Alboino	» 135
Teodolinda e Gregorio Magno	» 136
Rotari	» 137
Liutprando	» 138
Desiderio e Adelchi	» 140
I Franchi, pag. 141. — Caduta del regno Longobardo, 142.	

STORIA D'ITALIA

TEMPI ROMANI

ITALIA

Il nome *Italia*, che suona così solenne e così dolce al nostro cuore, che ricorda tante glorie, tante sventure e tanti generosi sacrifici, non designò sempre tutta quanta questa nostra patria cara. Antichissimamente non era che il nome di una piccola parte della penisola, e cioè della *Calabria ulteriore*. E altri nomi ebbe ancora da prima il nostro paese: si chiamò terra *Saturnia* da un re leggendario del Lazio, Saturno, i tempi del quale furono di tanta felicità da meritare il titolo di *età dell'oro*; si chiamò *Enotria* o terra produttrice del vino, *Esperia* ossia paese occidentale per rispetto ai Greci, e *Ausonia*, patria degli Oschi Ausonii. Il nome *Italia*, che derivato da una parola greca verrebbe a significare *paese ricco di bestiami*, andò poi nei secoli estendendosi da mezzogiorno a settentrione, fino a che verso i tempi vicini alla fondazione dell'Impero romano diventò il nome della penisola intera.

Molti popoli e di varia schiatta, e dei quali non si possono avere che memorie assai confuse, abitarono in

antico l'Italia; ma è lecito ritenere come cosa certa che quando comparve la città di Roma sulla scena della storia, una vastissima Confederazione Etrusca esisteva in gran parte dell'Italia settentrionale e media, mentre il resto della penisola era dominato da altre piccole confederazioni di popoli liberi.

Da quegli anni remotissimi e avvolti nella nebbia della leggenda e delle tradizioni sono passati secoli e secoli; la nostra patria, dominatrice del mondo da prima, poi sconvolta da invasioni di barbari, lacerata dalle discordie intestine, divisa in innumerevoli staterelli, spazzata e predata da stranieri prepotenti, a poco a poco per virtù di nuove idee e di sacrifici e di sangue eroicamente sparso, giunse ad affermare solennemente la propria indipendenza e la propria unità nazionale.

Ora l'Italia è degli Italiani; e chiunque sente battersi nel petto un cuore italiano ha l'obbligo sacro di studiare dai primi suoi anni questa storia del suo paese, così ricca di splendide glorie civili, militari, letterarie, così ricca di dolori ineffabili e di ammaestramenti salutari.

Geografia d'Italia ai tempi della fondazione di Roma.
— La penisola italiana, circondata dalle Alpi e dal mare e percorsa in tutta la sua lunghezza dall'Appennino, può distinguersi in tre parti: settentrionale, centrale e meridionale.

Negli antichi tempi l'Italia settentrionale comprendeva tre regioni: la Gallia Cisalpina che era costituita dalle pianure al nord e al sud del Po ed era così chiamata perchè dal di là delle Alpi occidentali erano venuti popoli Galli ad abitarla; la Liguria, col quale nome comprendevansi i lidi del mare ligure e la parte dell'Appennino che costeggia questo mare; e la Venezia che racchiudeva tutto il tratto di paese che si stende a oriente del fiume Adige fino all'Adriatico. Importante sopra le altre, e per estensione e per fertilità del suolo, era la Gallia Cisal-

pina, nella quale erano stanziati molte tribù galliche fra cui giova ricordare quella degli *Jasubri* che avevano per capitale *Mediolanum* (Milano), quella dei *Lingones* intorno alle foci del Po, e quella dei *Senones* al sud della città di Rimini. Ma è da notarsi che anticamente la Gallia Cisalpina non si considerava come compresa nell'Italia.

Nell'Italia centrale l'Etruria era la principale regione. Essa confinava al nord con l'Apennino che in questo punto si va allontanando dal mare occidentale e dà luogo a pianure assai estese: al sud e all'est col Tevere, e all'ovest col mare Tirreno. Nell'Etruria meridionale erano le città la cui storia è più connessa con quella di Roma, come *Clusium*, *Fucrii*, *Tarquennii*, *Vul*, *Caiere*. Oltre all'Etruria erano compresi in questa parte d'Italia i territori Umbro e Sabino, il Piceno, il Lazio, la Campania e il Sannio.

L'Umbria, prima racchiusa fra il Tevere e l'Apennino, comprese poi anche le regioni sul versante dell'Adriatico, al di là dell'Apennino, ed era divisa dalla Gallia Cisalpina per mezzo del fiume Rubicone. Città principali dell'Umbria erano *Ariminum* (Rimini) e *Pesurum* (Pesaro).

A sud-est dell'Umbria si stendeva il paese abitato dai Sabini, gagliardi montanari, la cui città principale era *Rete* (Rieti).

Verso l'Adriatico, all'est dell'Umbria era il Piceno che non aveva città di gran conto, all'infuori di *Ascona*. Sotto e intorno a queste popolazioni altre poi se ne annoveravano di vario nome, come i *Festuii*, i *Frentani*, i *Peligni* e i *Marsi*.

Per ciò che riflette la storia, il Lazio è senza dubbio la regione d'Italia più importante. Esso va però distinto in *Latium vetus*, molto più ristretto nei suoi confini, e in *Latium novum* così detto dopo che incluse nel suo territorio i paesi dei popoli vinti, cioè dei Volsci, degli Ernici, degli Equi. Inteso in questo senso il Lazio con-

finava con l'Etruria a nord-ovest, col fiume *Liris* (Gari-gliano) all'est, e al sud col mare. In questa regione, a circa 24 chilometri da Ostia, che sorge sulla spiaggia, nel punto dove il Tevere sbocca nel mare, è la città di Roma.

Restano da segnalarsi nell'Italia Centrale la Campania ed il Sannio. La prima costeggiava ad occidente il mare Tirreno ed era limitata a oriente dalle montagne del Sannio, a settentrione dal Liri e a mezzogiorno dall'Apennino. Meravigliosa regione, allietata da un sorriso perenne di cielo. Quivi era *Suessa*, capitale degli Aurunci, e *Capua*, la principale fra tutte le città della Campania, quivi era la baia deliziosa nel cui seno giace *Neapolis* (Napoli) e poco oltre *Hercolaneum* e *Pompeii*.

Di fianco alla Campania, all'est del Lazio, era il montuoso paese dei Sanniti che per tanto tempo tennero fronte ai Romani con indomito valore.

L'Italia meridionale comprendeva l'*Apulia*, la *Calabria*, la *Lucania* e i *Bruzii*. Il litorale poi era designato col nome di *Magna Grecia* perchè ivi da lungo tempo s'erano stabilite delle colonie greche fra cui sono degne di speciale menzione *Sybaris*, *Croton*, *Tarentum*, achee le due prime, spartana la terza.

L'*Apulia*, chiusa fra l'Apennino e l'Adriatico, si stendeva fin verso il calcagno dello stivale con cui si suole famigliarmente raffigurare l'Italia; e il calcagno stesso era abitato dai Calabresi. Nell'*Apulia* era *Venusia*, la patria del poeta Orazio; nella *Calabria* *Brundisium* (Brindisi) e *Tarentum* (Taranto) fiorentissime città commerciali, ed ottimi porti di mare.

Chiusa fra i confini della Campania e del Sannio al nord, e dell'*Apulia* all'est, fra il golfo di Taranto al sud e il mare mediterraneo all'ovest era la Lucania. Le sue città principali, *Poestum* o *Posidonia*, *Sybaris*, *Hera-cleia*, *Metapontum* erano di origine greca, e tutte giacevano sulla spiaggia.

I Bruzzii finalmente abitavano quel paese che forma la punta dello Stivale. Il *fretum siculum* (stretto di Messina) separa la Sicilia dalla penisola, e sull'estrema punta di questa già sorgeva la città di *Rhegium*. E tra questa e *Messana* (Messina) gli antichi paventavano lo scoglio di Scilla e il gorgo di Cariddi.

Delle grandi isole italiane, *Sicilia*, *Sardegna* e *Corsica*, solo la prima ebbe larga parte nella storia antica. Per la sua forma triangolare era detta *Trinacria*, e popoli di razza assai differente la abitarono, per cagione della sua posizione geografica che la rendeva facilmente accessibile a tutti. Vi troviamo infatti popolazioni italo-greche, fenicie, cartaginesi. La città più importante della Sicilia era *Siracusa*; ma erano pure in fiore *Panormus* (Palermo) colonia fenicia, *Lilybaeum* (Marsala) e *Drepanum* (Trapani) stabilimenti cartaginesi, *Messana*, *Catana*, *Megara*, *Agrigentum* (Girgenti), *Segesta*.

La storia di Roma antica, che secondo i calcoli universalmente accettati comprende un periodo lunghissimo di circa 1230 anni, può essere divisa in quattro età principali:

1. ETÀ REGIA, dalla fondazione della città sino all'anno 509 avanti Cristo.
2. ETÀ CONSOLARE, dall'anno 509 al 367 avanti Cristo.
3. ETÀ REPUBBLICANA, dall'anno 367 al 30 avanti Cristo.
4. ETÀ IMPERIALE, dall'anno 30 avanti Cristo all'anno 476 dopo Cristo.

ETÀ REGIA

(Dalla fondazione della città sino all'anno 509 avanti Cristo.)

È questo il periodo più oscuro e nel quale più abbondano le tradizioni maravigliose e le leggende. Come tutti i popoli antichi, così anche il romano amò circondare di miti gloriosi le proprie origini, per un natural sentimento di orgoglio nazionale. La critica moderna, meritamente studiosa di indagare la pura verità storica nel laberinto delle poetiche finzioni, ha distrutto gran parte di queste leggende, o ha tentato di indovinarne il significato riposto. Ma pure aspettando di vagliarle poi con più compiuti studi e con senno più maturo, i giovanetti non debbono per nessuna maniera ignorarle, tanta parte esse hanno avuto nello svolgimento di tutta la nostra vita intellettuale e civile.

Diremo adunque, secondo il racconto tradizionale tramandatoci da buon numero di storici greci e latini e poi consacrato nelle pagine maravigliose del romano Tito Livio, che in questa prima età fu fondata, con prodigiosi auspicii di sua futura grandezza, la sacra città che doveva dominare il mondo; e che su di essa regnarono successivamente sette re: *Romolo, Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio* e *Tarquinio il Superbo*, col quale cade la Monarchia e si inizia la età consolare.

Enea.

Narrano le leggende che caduta finalmente Troia (una città dell'Asia Minore che per ben dieci anni era stata assediata dai Greci), uno degli eroi troiani vinti, per

nome *Enea*, recandosi sulle spalle con insigne esempio di pietà filiale il vecchio padre Anchise, uscì di mezzo alle macerie della città data alle fiamme, e con buon numero di compagni riparò sulle navi, e s'affidò quindi al mare in cerca di una patria nuova.

Approdò dopo molte peregrinazioni in Italia, alle foci del fiume Tevere, in un paese che si chiamava *Lazio*; sposata quivi la figlia del re, Lavinia, e vinto in duello Turno re dei Rutuli, dopo la morte del proprio suocero ne ereditò il trono, che poi lasciò a suo figlio Ascanio. Questi sulla costa del monte Albano fondò una città cui fu posto il nome di *Alba Lunga*, e in essa regnarono per lungo tempo molti suoi successori.

Romolo e la fondazione di Roma.

Uno di questi, *Numitore*, fu spogliato del trono dal proprio fratello *Amulio* che per meglio assicurarsi nel regno fece morire il figlio di Numitore, relegò costui in un paese lontano e costrinse la figlia di lui *Rea Silvia* a chiudersi nel sacro collegio delle Vestali, a cui erano vietate le nozze.

Ma nulla valsero all'usurpatore questi provvedimenti consigliati dalla perfidia; lo stesso Dio Marte scese in terra e si unì segretamente colla fanciulla, la quale diede poi alla luce due gemelli, *Romolo* e *Remo*.

Amulio, venuto a cognizione del fatto, ordinò che la Vestale che aveva infranto il suo voto di castità venisse punita secondo la barbara legge di allora; e l'infelice Silvia venne perciò sepolta viva. I due gemelli, sempre per ordine del re, furono condannati a perire affogati nel Tevere; posti pertanto dentro una cuna di vimini i due innocenti vennero abbandonati alla corrente.

Ma il Tevere, straripando, aveva in quei giorni inondata la campagna; cosicchè al ritirarsi delle acque

dentro il loro letto, la cuna rimase in secco ai piedi di un fico selvatico. Quivi una lupa diede il suo latte ai bambini derelitti; e anche gli uccelli del cielo scendevano pietosi a nutrirli. Della qual cosa accortosi un pastore, *Faustolo*, mosso a compassione di quei poveretti, portò la cuna nella sua capanna e prese ad allevarli come suoi figliuoli.

Per molti anni ignorarono i due gemelli il mistero della loro nascita; e fra tanto in mezzo ai pastori crescevano baldi, vigorosi e impazienti di quella vita tranquilla; rivelavano animo impetuoso, cupido di dominare, insofferente d'ogni giogo. E però quando, per una serie di strani casi, vennero finalmente a conoscere l'origine loro e i loro diritti e le iniquità dello zio Amulio, rovesciarono dal trono questo tiranno e restituirono il regno al loro avo Numitore.

Ma anch'essi volevano regnare; e avuta licenza da Numitore di fondare una città nel luogo ove erano stati esposti bambini, Romolo, scelse un sito adattissimo sul *monte Palatino*, dopo avere all'uopo consultato il volo degli uccelli; così consigliava la *scienza degli auguri*, che era in gran vigore allora in Italia, e specialmente fra gli Etruschi.

Viene il giorno solenne della fondazione. Romolo offre un sacrificio agli Dei; si accende un fuoco e tutti saltano a traverso delle fiamme per purificarsi, indi si scava una fossa e ciascuno vi getta dentro una zolla di terra, seco portata dalla città di Alba. Così non si abbandonava la terra degli avi.

Indi, vestito degli abiti sacerdotali, col capo coperto di un velo, Romolo afferra con le sue mani stesse il manico dell'aratro e traccia il solco che deve segnare la cerchia delle mura della nuova città. Qui Remo, il quale già era venuto a contesa col fratello per la scelta del luogo e pel nome da darsi alla città, compìe un atto che era tenuto per gran sacrilegio; saltò cioè per di-

leggio il breve solco, onde Romolo acceso d'ira gli si avventò contro e l'uccise.

Rimasto solo il giovane Romolo diede alla città da lui fondata il nome di ROMA (1) e si accinse a ordinare il nuovo governo e a disciplinare quegli uomini irrequieti che avevano seguito la sua fortuna; tanto più che per accrescere la popolazione egli aveva aperto in Roma un asilo a quanti avessero voluto accorrervi. Uomini di ogni qualità, anche vagabondi e ladroni, avevano risposto all'appello; cosicchè le tribù vicine si rifiutavano a contrar parentadi con gente siffatta, e il nascente popolo romano correva rischio di spegnersi anzi tempo, per mancanza di donne che dessero prole a questi futuri signori del mondo.

Provvide Romolo con un inganno a questo pericolo. Invitò le tribù vicine a una festa solenne, e nel mentre più fervevano i giuochi, egli ed i suoi, ad un segnale convenuto, si gittarono sopra le donne, le rapirono e le costrinsero a unirsi in matrimonio con loro.

Una tale prepotenza non poteva non accendere gli offesi del desiderio di vendetta: ed infatti una guerra accanita scoppiò tra essi e i Romani. Questi vinsero facilmente in parecchi scontri i nemici che non avevano saputo rendersi forti con la concordia; ma più arduo a rintuzzare fu l'impeto dei *Sabini*, gagliarda tribù stabilita a nord-est di Roma, i quali anch'essi venivano con l'armi in pugno a chieder ragione dell'offesa.

E già, per il tradimento di una fanciulla, Tarpea (che per cupidigia di oro avea lor mostrata una via segreta), i Sabini avevano occupato la ròcca eretta sul monte Capitolino; e già, scesi al piano, ferocemente combattevano coi Romani, quando le donne sabine che con eguale

(1) Avvertano i giovani che il nome ROMA significa, secondo ogni probabilità, la *città del fiume*. Da questo nome derivò poi il nome del fondatore, *Romolo*. *Remo* non è altro che la forma greca del nome stesso.

angoscia vedevano pugnare da una parte i padri e i fratelli e dall'altra i mariti, si gittarono fra di loro e piangendo e pregando pietà ~~pei~~ teneri bambini che levavano alto con le braccia, ottennero che la battaglia cessasse.

I nemici anzi si riconciliarono, e in gran numero vennero i Sabini a stabilirsi sul Capitolino; si deliberò che i due popoli ne formassero uno solo col nome di QUIRITI, e che insieme e con pari autorità regnassero in Roma i due re, Romolo e Tito Tazio.

Alla rôcca dove era stato compiuto il tradimento rimase il nome, oramai infame, di Tarpea, e da quell'altezza si precipitarono d'allora in poi i traditori.

Poco dopo Tito Tazio morì. Romolo seguì a regnar solo alcuni anni, guerreggiando e dando opera a ordinare il nuovo stato, nel quale egli aveva già diviso il popolo in *patrizi* (tra i quali si eleggevano i sacerdoti e il *Senato*, autorevole consiglio composto di cento fra i più ragguardevoli e vecchi cittadini) e in *plebei*.

Un giorno, mentre il re passava l'esercito in rassegna, scoppiò improvviso un violento uragano. Quando l'aria si fu rischiarata, si cercò Romolo da ogni parte, ma indarno; era scomparso. I Senatori per odio l'avevano ucciso; ma subito fecero correr la voce che il dio Marte, suo padre, l'aveva seco assunto nel cielo dove era stato visto salire sopra un carro tra i lampi e i tuoni.

Romolo ebbe allora il suo posto fra gli Dei, e fu adorato col nome di *Quirino*.

I Romani scelsero poi il giorno 21 aprile, in cui ricorreva la festa di *Pale*, dea della pastorizia, per celebrare il dì della fondazione di Roma, che gli storici fissano all'anno 753 prima di Cristo.

Numa Pompilio.

Succedette a Romolo il Sabino Numa Pompilio, tanto amico della pace quanto quel primo re era stato amico della guerra. Cosicchè, mentre quegli attese soprattutto

a procurare al suo stato la forza materiale delle armi e di un esercito disciplinato, Numa badò invece nel suo lungo regno a procurargli quella forza morale che deriva dalla purezza e dalla civiltà dei costumi.

Dirozzò adunque il suo popolo con leggi tanto savie che si dicevano ispirate a lui da una sovrumana consigliatrice, dalla ninfa Egeria; ne modificò i fieri costumi colla soavità della religione, istituendo collegi sacerdotali; con ogni zelo curò che fiorisse l'agricoltura, tutte insomma adoperò le buone arti della pace.

Al dio Giano, detto *bifronte* perchè aveva due facce con cui guardava il passato e l'avvenire, Numa consacrò un tempio che nella storia romana è famoso: le porte di questo tempio dovevano essere aperte in tempo di guerra, si chiudevano invece in tempo di pace.

Ed è a ricordarsi pure come la leggenda attribuisca a Numa la riforma del calendario; prima di lui l'anno non era calcolato che di dieci mesi e cominciava da quello di marzo. Numa vi aggiunse gennaio e febbraio.

Questo buon principe morì dopo quarantatre anni di regno pacifico e glorioso.

Tullo Ostilio.

Tullo Ostilio fu romano e, a somiglianza di Romolo, fu principe bellicoso.

Lui regnante, accadde un fatto di grande importanza: la distruzione della città di Alba Lunga, e la fusione dei Romani cogli Albani. Questi non potevano vedere senza gelosia il rapido ingrandimento della nuova città, e la gelosia non tardò a convertirsi, come suole avvenire, in aperta inimicizia. Già s'era venuto parecchie volte alle mani, ma senza impegnare mai una grande battaglia decisiva, la quale sarebbe stata una lotta veramente sacrilega e fratricida; poichè ricorderete che Alba fondata dal figlio di Enea, era la madre di Roma.

Durando tuttavia e facendosi anzi ogni dì più gravi le cagioni della mutua inimicizia, si convenne per ultimo, a fine di evitare tanto iniquo spargimento di sangue, di risolvere la lite per mezzo di un singolare certame fra tre Romani e tre Albani di eguale età e di valore eguale.

I campioni di Roma furono i tre fratelli Orazii e quelli d'Alba i tre fratelli Curiazii.

Gli Orazii ed i Curiazii.

In cospetto dei due eserciti i sei campioni si avventarono fieramente gli uni contro gli altri. Al primo assalto due degli Orazii cadono a terra trafitti, e a tal vista l'esercito albano che si tiene ormai sicuro della vittoria, leva un grido immenso di trionfo.

Il superstite Orazio si dà allora alla fuga, accrescendo così l'avvilimento dei Romani che giudicavano quello un atto di codardia; ma quello che pareva viltà era invece abile stratagemma. I tre Curiazii inseguivano il fuggiasco, ma per le ferite ricevute non potevano star uniti, e lo rincorrevano con passo ineguale. Ad un tratto Orazio si volta, si precipita sul più vicino Curiazio e prima che i fratelli gli possano portar aiuto, lo stramazza morto al suolo. Nello stesso modo atterra gli altri due.

Così Alba era vinta. L'astuto trionfatore ritornava in Roma fra le acclamazioni entusiastiche del popolo, quando vide farglisi incontro la sorella Camilla che lagrimando gli rimproverava l'uccisione d'uno dei Curiazii, suo fidanzato. Acceso d'ira per il pianto di Camilla che non sapeva posporre il proprio dolore alla gloria della patria, il feroce Orazio d'un colpo di spada la ferì mortalmente. Dannato a morte, il re gli consentì quella che chiamavano *provocatio* ossia l'appello al popolo, e il popolo lo volle assolto; ma per punizione dovette passare con la testa velata sotto una specie di giogo, lo che era tenuto in Roma per sommo disonore.

Anco Marzio.

Alba fu rasa al suolo, e gli Albani trasportati a Roma vennero ad accrescere la popolazione della città vincitrice.

Poco tempo dopo, percosso da un fulmine, Tullo Ostilio morì.

Il successore di Tullo Ostilio fu Anco Marzio, sabino. Amico della pace come Numa, di cui era nepote, egli

nuovamente rivolse le sue cure all'incremento dell'agricoltura e della religione. Ma si dimostrò anche valido guerriero: vinse i Latini che s'erano arrischiati a pre-dare nel territorio di Roma e tolse loro parecchie città i cui abitanti egli trasportò a Roma sul monte Aventino. Così cresceva sempre più la popolazione di Roma.

Anco Marzio fece molte opere di utilità pubblica, gittò un ponte (*Sublicio*) sul Tevere per congiungere il monte Gianicolo a Roma, estese fino al Mare i confini del proprio territorio e quivi, alle foci del Tevere fondò il porto di Ostia con grandissimo vantaggio del commercio di Roma (1).

Altre molte opere compì nei 24 anni che durò il suo regno. Morendo, istituì tutore dei suoi figli un saggio uomo, greco di origine, ma nato a Tarquinia nell'Etruria. Questi seppe cattivarsi così bene l'affezione del popolo che dal medesimo venne acclamato re.

Tarquinio Prisco.

Il nome di questo successore di Anco Marzio fu Tarquinio: e lo si chiamò di poi *Prisco*, per distinguerlo dall'ultimo re di Roma che anch'egli aveva nome Tarquinio.

Ricorderete quella Confederazione etrusca che dicemmo essere stata vastissima ancora nei tempi in cui Roma fu fondata. Centro principale di questa Confederazione era l'*Etruria* col qual nome potete intendere che si designasse press' a poco quella che noi oggi chiamiamo *Toscana*.

L'Etruria aveva raggiunto un grado molto alto di civiltà e ne facevano fede la magnificenza dei monumenti

(1) Fu lui che fabbricò la prima prigione di Stato. E continuando l'opera di Numa istituì il collegio dei *Feciali*, sacerdoti incaricati di portar le dichiarazioni di guerra e di trattare della pace.

e delle opere pubbliche, la maestà delle istituzioni politiche e religiose, lo splendore delle arti e delle industrie. Non è dunque meraviglia che Tarquinio Prisco, venuto dall'Etruria, cercasse di trapiantare in Roma gran parte di quei costumi, e di ornare la città di quelle opere di cui la sua patria era maestra.

Così fece infatti, e sotto di lui la religione etrusca si mescolò colla romana, e molti dei costumi etruschi si introdussero in Roma.

Egli ornò la città di mirabili edifizi, e di opere di utilità grandissima fra cui merita speciale menzione la *Cloaca Maxima* che oggi ancora si vede, e che serviva a dar sfogo alle acque stagnanti del Velabro, il *Foro* e, tra il Palatino e l'Aventino, il *Circo Massimo*, per la celebrazione dei *ludi maximi* da lui istituiti in memoria delle sue vittorie.

Morì dopo 38 anni di regno, assassinato da due pastori la cui mano era stata armata dai figli di Anco Marzio; questi speravano di salire sul trono del loro padre, ma dovettero invece darsi alla fuga.

Servio Tullio.

Tanaquilla, moglie del re ucciso, fece sparger la voce ch'egli non era che ferito e che affidava per intanto le redini del governo a Servio Tullio, marito d'una sua figliuola. E quando poi non fu più possibile il tener celata la morte di Tarquinio, già il Senato s'era piegato in favore di Servio che fu gridato re.

L'origine di questo Servio è molto oscura; le leggende lo dicono figlio di una regina caduta in potere dei romani e ridotta alla condizione di schiava (onde il nome servile di *Servio* dato al figlio): e narrano ancora che avesse un'infanzia prodigiosa, in grazia della quale Tarquinio Prisco prese ad amarlo e poi lo fece suo genero.

Il regno di Servio Tullio è dei più gloriosi; condusse

a buon termine parecchie imprese guerresche, strinse onorevoli alleanze, allargò la città e la cinse di mura.

Ma Servio Tullio è noto soprattutto nella storia per la nuova *Costituzione* che egli diede a Roma e che porta appunto il suo nome. A norma di questa costituzione lo Stato romano venne ad avere una nuova organizzazione amministrativa e militare.

Tutto il territorio romano fu da Servio diviso in 26 regioni, e la città in 4 quartieri; si ebbero così 30 *tribù* in tutto, cioè 4 *tribù urbane* e 30 *rurali*. A ciascuna di esse presiedeva un *curator tribus* che teneva nota delle singole fortune, ripartiva le imposte, regolava il servizio militare, e curava la giustizia. È vero che questi curatori delle tribù erano patrizi e quindi i privilegi del patriziato rimanevano intatti, non avendo i plebei i diritti politici. Ma bisogna osservare che questa organizzazione comunale mediante la quale patrizi e plebei si trovavano insieme confusi in distretti territoriali, preparava la plebe a rivendicare un giorno quei diritti che ora le erano negati.

Servio Tullio ordinò pure che si facesse il *censo* per conoscere i beni di fortuna di ciascun cittadino, operazione che si dovette poi rinnovare ogni cinque anni (*lustrum*). Secondo il censo egli distribuì la cittadinanza in cinque *classi* (altri dice sei), e ogni classe in un diverso numero di *centurie*. L'ultima classe comprendeva i proletarii, quelli cioè che non possedendo nulla non erano censiti sul gran registro che per il loro capo (*capite censi*). Le cose poi erano ordinate in modo che la prima classe, quella dei più ricchi, comprendeva da sola un numero di centurie maggiore di quello di tutte le altre prese insieme; cosicchè nei *Comizi* dove i cittadini convenivano per deliberare sugli affari pubblici, i ricchi avevano sempre la prevalenza, dandosi il voto per centurie.

Con questa costituzione Servio Tullio portava un grave

colpo al *patriziato*: ogni cittadino infatti, aumentando coi guadagni le sue ricchezze, poteva salire da una classe inferiore ad una superiore e ragguagliarsi in autorità ai patrizi più influenti.

Fece pure questo re dei grandi cambiamenti nella città, congiungendo a questa i colli Viminale, Esquilino, e Quirinale, e cingendo la città stessa di una potente muraglia (Mura di Servio).

Per le leggi che favorivano il popolo, Servio si conciliò l'odio dei patrizi che non furono forse estranei alla brutta congiura che condusse all'assassinio del re.

Morte di Servio Tullio. — Tullia, figlia di Servio Tullio, donna di sfrenata ambizione e d'animo malvagio, aveva sposato successivamente due figli di Tarquinio Prisco: il mite Arunte da prima, e poi Tarquinio, uomo violentissimo e cattivo. La infame donna, impaziente di salire sul trono, non cessava di istigare con ogni arte più iniqua il marito, perchè togliesse di mezzo il vecchio Servio, e s'impadronisse della corona che per diritto gli apparteneva.

A spingere Tarquinio, degno in tutto di tal moglie, all'orribile delitto, non abbisognavano troppi incitamenti. Si giovò del malecontento dei patrizi, cercò partigiani fra i senatori, seminò germi di odio contro Servio, e quando il momento opportuno gli parve giunto si fece gridar re, circondandosi di una banda di uomini armati.

Servio Tullio accorse, ma era tardi. Il vecchio re, precipitato giù dai gradini del trono dal genero Tarquinio cercò scampo nella fuga; ma Tarquinio lo fece inseguire ed uccidere da alcuni suoi partigiani.

Avuta notizia del fatto, Tullia monta su un carro e fa sferzare a furia i cavalli per essere la prima a salutare re il marito. Ma per la via le si para innanzi un orrendo spettacolo: il cadavere di suo padre giace al suolo in un lago di sangue. Non per questo la nefandissima donna si arretra, che anzi fa passare la ruota del carro sul corpo del genitore.

A quella via restò il nome di *Via Scellerata* in memoria dell'atto atrocissimo e disumano.

Tarquinio il Superbo.

Nessuno per certo immagina che potesse regnar bene chi era stato capace di così turpi delitti.

Le prepotenze, le persecuzioni contro i cittadini, l'altero dispregio suo per ogni legge fecero dare a Tarquinio

il soprannome di *Superbo*. E quanto crudele e perfido fosse l'animo di lui è dimostrato dal modo col quale arrivò a impadronirsi di Gabio, città ragguardevole del Lazio.

Quivi, con segreti accordi, aveva mandato il suo figlio Sesto che per carattere non era dissimile dal padre; entrasse in città, desse a credere di essere stato cacciato via dal padre e cercasse di cattivarsi la fiducia dei Gabiesi. Così fece Sesto; e quando si vide abbastanza potente, inviò a Roma un messo per domandare al padre che altro si dovesse fare.

Non rispose Tarquinio; ma condotto il messaggero in giardino, con un bastone che aveva in mano si diede ad abbattere tutte le teste pei papaveri più alti. Il messaggero tornato a Sesto gli riferì quanto aveva veduto, e quegli bene intese il tacito consiglio del padre. Subito fece trucidare i più potenti cittadini di Gabio, dopo di che fu facile a Tarquinio impossessarsi della città tradita.

Le crudeltà di Tarquinio inasprirono contro di lui l'animo di tutti, cosicchè bastava oramai una qualunque occasione perchè scoppiasse ai danni del tiranno odiatissimo una rivolta.

Nè l'occasione si fece aspettare; una notte il figlio di Tarquinio, Sesto, penetrato nelle stanze di Lucrezia, moglie di un cittadino ragguardevole chiamato Collatino, osò contro di lei il più villano degli oltraggi. Per non sopravvivere al suo disonore Lucrezia svelò al marito e a Giunio Bruto la scelleraggine di Sesto, indi si piantò un pugnale nel cuore.

Collatino e Bruto corsero allora per la città chiamando il popolo a vendetta: il popolo insorse e Tarquinio con tutti i suoi furono cacciati ignominiosamente da Roma.

Così aveva fine il governo dei Re e s'inaugurava un governo nuovo di forma repubblicana e retto da due magistrati col nome di *Consoli*.

Coltura dei Romani nel periodo dei Re.

La Religione. — La splendida mitologia che l'immaginazione gioconda dei Greci seppe creare, e con la quale essi cercavano di darsi una spiegazione del mondo, non ha nulla a che fare con la religione degli antichissimi Romani. Anch'essi ammettevano altrettante divinità quanti erano i fenomeni da loro avvertiti, e gli atti della vita; c'era il nume che presiedeva alle messi, quello che vigilava sui frutti, quello che proteggeva le città, o le foreste, o le montagne, quello che assisteva alla nascita del bimbo o gli insegnava a bere o lo accompagnava alla scuola, e via dicendo. Ma i loro Dei, a differenza di quelli greci, non avevano nè odii nè amori, non parentele, non avventure. Erano senza storia. Non avevano nemmeno, dapprincipio, una forma loro propria; e per molto tempo i Romani li adorarono sotto la forma d'una pietra, d'una lancia, d'una spada sguainata.

Di tutti i loro numi i Romani non raccontavano dunque nulla; questo solo credevano, che era in loro potestà di far del bene o del male agli uomini.

Perciò li pregavano e li onoravano cercando di acquistarsi il loro favore, e così si venne a poco a poco formando il culto, che consisteva nel fare le cose che si supposeva piacessero agli Dei. Erano offerte di prodotti della terra, sacrifici di animali, apprestamenti di banchetti, spettacoli in loro onore. E anche si cominciò a costruir loro delle case sontuose, che furono i *templi*.

Le forme primitive della preghiera, dei sacrifici, delle danze sacre, di tutti insomma gli atti del culto divennero presto regole fisse e inviolabili, e si credette che il mantenimento di queste forme fosse sopra tutto caro agli Dei i quali non avrebbero tollerato il minimo cambiamento nelle formule, nei gesti, nelle parole. Si formò per tal modo il *rito*, vale a dire una serie di pratiche

tradizionali, nel mantenersi fedeli alle quali i Romani riponevano tutta quanta la religione.

Custodi di questo rigido rituale erano naturalmente i sacerdoti, incaricati di invigilare sul tempio, di compiere le cerimonie del culto, di fissare i giorni delle feste solenni, e d'altre simili cure. Ma i sacerdoti non formavano per nulla una casta a parte; erano persone eminenti che nel tempo stesso esercitavano altre funzioni nello Stato, presiedevano alle assemblee, giudicavano, comandavano gli eserciti. L'interesse loro non era quello di una classe di cittadini, ma quello della repubblica; la religione era una vera religione di Stato.

I Romani credevano che gli Dei conoscessero l'avvenire e che mandassero agli uomini dei segni per mezzo dei quali era possibile indovinarlo. Perciò non facevan nulla d'importante senza aver prima consultato gli Dei, deliberando poi secondo i *presagi* ottenuti. Questi presagi si cercavano specialmente nelle viscere delle vittime sacrificate, e nel volo degli uccelli; ma ben presto si arrivò a considerare come presagio ogni fenomeno inaspettato, ogni fatto improvviso che nel momento della deliberazione si avverasse. Queste superstizioni erano consacrate dallo Stato medesimo che per mezzo dei sacerdoti chiamati *auguri* si faceva predir l'avvenire, che custodiva i *libri sibillini*, raccolta di vecchie profezie, che manteneva a pubbliche spese i polli sacri, i quali, secondo il loro modo di mangiare, davano i presagi.

I maggiori loro Dei furono da prima *Giano bifronte*, il nume che apre e chiude, vale a dire che segna il principio e la fine; *Giove*, la luce, il conservatore d'ogni cosa; *Saturno*, protettore dei germi consegnati alla terra; *Minerva*, dotta nell'ammaestrare i lavoratori intorno all'opera dei campi; *Marte*, simbolo della giovinezza e della forza virile; *Vesta* e *Vulcano*, dea e dio del fuoco, centro quella della vita pubblica e del focolare domestico, simbolo questo del fuoco che distrugge, del fuoco che

doma i metalli; *Giunone*, forma femminile di Giove, dea del giorno, protettrice delle matrone fedeli; *Diana*, dea della notte; la *Fortuna*, padrona della sorte, dispensatrice di ricchezza e di forza. Si aggiunga una moltitudine infinita di Dei minori, sotterranei, marini, dei boschi, delle fonti, dei giardini, degli orti, ecc., e di altri che, come si è detto, presiedono a ciascun atto della vita.

C'erano poi gli Dei proprii di ciascuna famiglia patrizia, cioè di ciascuna *gens*; c'erano gli Dei umili e modesti di ogni casa, i *Penati* ed i *Lari*, protettori del domestico focolare; c'era la folla innumerevoli dei *Genii*.

Il culto, come già si disse, era affidato a sacerdoti fra i quali ecco quali erano i principali: i tre *Flamini* ossia accenditori degli altari di Giove, di Marte e di Quirino (un dio massimo che poi col tempo diventò semidio); gli *auguri* interpreti dei presagi, le *Vestali* custodi del fuoco sacro che bisognava non lasciar spegnere mai; i *Salii* o saltatori, a cui erano affidati gli *ancilia* (scudi sacri) e che ogni anno nel mese di marzo danzavano la danza sacra delle armi; i fratelli *Arvali*, sacerdoti d'una Dea tellurica, *Dea-Dia*; i *pontefici* (quattro in origine) vigilanti, sotto la presidenza del pontefice massimo, al mantenimento delle leggi e istituzioni religiose.

Culto dei morti. — I Romani credevano che quando i riti funebri fossero stati debitamente compiuti, il morto cominciava una seconda vita su questa terra, rimanendo presso ai suoi cari, nella casa dove aveva vissuto. Ombra senza giocondità, ma tranquilla, si costituiva angelo custode dei suoi, liberale di protezione e di savii consigli.

Le anime dei buoni, così purificate dalle funebri cerimonie, divenivano i *Mani*; e i parenti li onoravano pertanto con ornar di ghirlande la tomba, con portarvi stacciate di farina e di miele, con libazioni di latte e di vino.

Le anime dei cattivi erano le *Larve*; spettri notturni, esse recavano ai vivi le visioni paurose, i funebri sogni.

Bisognava scongiurar la loro collera gittandosi alle spalle delle fave nere o battendo forte su un vaso di rame.

Costumi privati. — *Virtus et pietas*, il coraggio cioè, la forza, e il rispetto verso gli Dei e verso le leggi sono le due virtù che compendiano pei Romani tutte le altre. Rude al lavoro, il popolo romano non conosce l'ozio; il padrone lavora coi servi, la padrona fila con le donne di casa.

Il lusso è ignoto; apprezzatissima invece l'economia che confina assai da presso con l'avarizia e trattiene i Romani non solo dalle spese superflue, ma anche da qualsiasi prestito di favore. Non si presta che per averne guadagno; onde l'abitudine brutta dell'*usura*, a tutti i ricchi comune, usura sancita dalle leggi che abbandonavano al creditore la libertà e persino la vita del debitore insolubile. Il Romano antico non si mostra liberale che verso l'ospite, chiunque egli sia, perchè l'ospitalità è un dovere religioso. E un solo giorno dell'anno, il 1° di gennaio, usava un cortese ricambio di augurii e di doni che si chiamavano *strenae*.

La famiglia. — La famiglia romana offre l'aspetto di una piccola comunità religiosa. Nascosto nella parte più intima della casa è il santuario dei penati a cui nessuno che non sia della famiglia si può avvicinare.

Il matrimonio, fondamento della famiglia, si compie con una cerimonia religiosa. Alla sposa, consegnata dal padre suo allo sposo e poi condotta da un corteo dinanzi al focolare di quest'ultimo, vien presentata l'acqua ed il fuoco; indi, alla presenza degli Dei della famiglia, i due sposi si dividono una focaccia di fior di farina: si chiama questo matrimonio *confarreatio*, come a dire unione contratta per mezzo della focaccia (*far*). Il matrimonio ha l'unico scopo di perpetuar la famiglia; onde la facilità del divorzio quando quello riesce sterile, e l'uso di *adottare* figli altrui quando non se ne possono avere di proprii.

Il paterfamilias. — Il padre di famiglia è il re, il

padrone assoluto della sua casa. Quantola donna ha portato in dote, quanto i figli guadagnano è suo. Può ripudiare la moglie e rinnegare i figliuoli. Ha su di loro, e naturalmente anche su tutti i servi, il diritto di vita e di morte. È ad un tempo il sacerdote e il giudice della casa.

La donna. — Essa non è libera mai; fanciulla appartiene al padre, moglie al marito, vedova al più prossimo dei parenti maschi. Non è tuttavia trattata come schiava, ma è anzi eguale in dignità al marito. La *matrona* distribuisce il lavoro alle schiave, dirige la casa, invigila sui figli. Seduta nell'*atrium* essa fila o tesse e riceve le visite, giacchè non è tenuta lontana dagli uomini come la donna greca, ma può anche comparire nei pubblici ritrovi. Il miglior elogio però che essa potrà meritare sarà quello di aver sulla tomba quest'iscrizione: *domi mansit lanam filavit.*

I figli. — Solo quando il padre aveva raccolto di terra il bimbo appena nato, questo era riconosciuto come figlio; chè del resto il padre aveva il diritto di rinnegarlo facendolo esporre sulla pubblica via. Educato in casa sotto la sorveglianza materna, apprende a leggere, a scrivere e a far di conto; i Romani non domandano nulla di più. Poi andrà nei campi a lavorare col padre e si eserciterà nel maneggio delle armi. Gli si insegna soprattutto a essere sobrio, obbediente, modesto e di poche parole. Le figliuole rimangono in casa fino all'ora del loro matrimonio e con la madre attendono a tessere e a filare. D'istruzione per esse non si parla.

Costumi pubblici. — Educato all'obbedienza ed al cieco rispetto dell'autorità paterna, il cittadino romano portava dalla famiglia nello Stato queste sue qualità. Alle istituzioni, alla religione, alle antiche usanze dello Stato egli è costantemente fedele. Servire lo Stato, ecco il sommo suo dovere non solo, ma la somma sua gloria. Suprema legge sarà sempre per lui la salute della cosa pubblica.

E siccome la religione era la prima tutrice degli in-

teressi dello Stato, non v'era atto della vita privata o pubblica che da essa non s'inaugurasse. I giuochi, le corse, le feste si fanno in onore degli Dei; contratti, processi, elezioni, deliberazioni di qualsiasi genere in tanto son valide in quanto gli Dei sono stati chiamati in testimonio; il giuramento è sacro e inviolabile, purchè fatto con le precise formole sancite dall'uso e dalla legge; se una parola si muta o si omette, se una cerimonia è negletta, il suo valore è nullo.

L'agricoltura è la principale occupazione di quei Romani. Ma il piccolo proprietario ha fatica a sostentarsi coi meschini redditi delle proprie terre. Allora ricorre al ricco patrizio che gli presta ad usura; e se alla scadenza non potrà pagare, la legge consente che egli sia chiuso nell'ergastolo, incatenato, venduto al pubblico mercato, squartato dai creditori che hanno il diritto di portarsene i pezzi del corpo.

Lettere e arti. — Di scienze, di lettere e di arti in questo antichissimo periodo di tempo non è il caso di parlare. La lingua povera, la severa indole dei Romani poco proclivi ai dilette dell'immaginazione, la religione scarsa di elementi mitologici mal si prestavano a quella creazione di fantasiose poetiche leggende che infiorano la culla di altri popoli. Avevano sì canti in onore degli Dei e degli eroi, e invocazioni e preghiere, come i *Carmina sallarum* oramai inintelligibili, e il *carme dei Fratelli Arvali*; ma eran canti rudi, senza colore di poesia. Avevano i *carmi trionfali* con cui si salutavano i generali vincitori, i versi lascivi e mordaci detti *Fescennini* che si cantavano nei giorni di vendemmia in onore di Bacco; la *satura*, rudimento primitivo del genere drammatico; i versi *saturnii* in cui l'elemento ritmico accenna a un tentativo d'arte; ma tutti questi documenti e le molteplici iscrizioni trovate, se hanno grandissimo valore per la storia della lingua latina, poco o nessuno ne hanno per ciò che riguarda la letteratura.

Delle arti si può dire anche meno. Le case più che tali eran capanne, sparse senz'ordine ai piedi e sul pendio dei sette colli; i Lari ed i Penati erano idoli rozzissimi di terra cotta al forno. Se qualche artefice si trovava in Roma, vi era venuto dall'Etruria, la quale in questo primo periodo della storia romana dà l'impronta della propria arte alle costruzioni pubbliche e private di Roma, alle immagini degli Dei, ai mobili, al vasellame, agli oggetti d'ornamento. I Romani prendevano queste cose ai loro vicini; quanto a sè, essi non s'occupavano di farne.

ETÀ CONSOLARE

(Dall'anno 509 al 367 avanti Cristo).

Chiamiamo con questo nome un periodo di circa 142 anni, in cui il potere risiede essenzialmente nelle mani dei cittadini *patrizi*, mentre i cittadini *plebei* fanno ogni loro sforzo per avere adito anch'essi a tutte le cariche pubbliche. E infatti ottengono a poco a poco il loro intento, fino a che un'eguaglianza assoluta, politica civile e religiosa, si stabilisce fra i due ordini.

Allora comincia veramente l'*Età repubblicana*.

In questo periodo consolare giova soprattutto distinguere la *storia interna* di Roma dalla sua *storia esterna*.

L'*interna* è la storia di tutti quegli sforzi, che dianzi dicemmo, fatti dai plebei per conseguire la desiderata eguaglianza.

L'*esterna* è la storia delle guerre combattute da Roma contro popoli vicini e lontani, e delle successive conquiste mediante le quali essa allargò mirabilmente il suo dominio.

Giunio Bruto.

Quel Giunio Bruto che vedemmo prender parte con Collatino alla cacciata dei Tarquinii era un parente dello stesso re Tarquinio. Narrano che per nascondere al tiranno i segreti disegni ch'egli già covava di rovesciarlo dal trono, si fingesse scemo e quasi pazzo. Quando poi Tarquinio pagò il fio delle sue scelleratezze, Giunio Bruto riconosciuto quale autore principale della felice rivoluzione fu dal popolo messo a capo del nuovo governo, insieme con Collatino.

Questi due magistrati si chiamarono *consoli* e duravano in ufficio un anno solo, dopo del quale altri venivano eletti e sempre nel ceto dei patrizi; come del resto nel ceto dei patrizi si sceglievano i dignitari per tutte le altre cariche dello Stato. Il nuovo governo era dunque